

diffidenti verso le facili annessioni così come verso le radicali esclusioni. Più convincenti i tentativi di quanti si sono mossi verso un discernimento critico, che individua i problemi posti dalla secolarizzazione, non dimenticando, insieme, che essa poi li risolve con un metodo inaccettabile.

GIUSEPPE GRAMPA

S. SARTI, *Studi di logica e di metafisica*, Ed. La nuova base, Udine 1976. Un volume di pp. 141.

Questi sette studi, quasi tutti pubblicati su riviste ed atti di congressi spagnoli e latino-americani, si integrano bene in una comune tematica ed in una chiara unità di ispirazione. Ci danno la misura di come una filosofia spiritualistica, alimentandosi alle migliori tradizioni del pensiero classico, possa entrare in dialogo con le più varie espressioni del pensiero contemporaneo senza abdicare al proprio specifico (nella maniera che si verifica fin troppo spesso oggi) ed al tempo stesso senza abbandonarsi ad un certo tipo di polemica: la quale, appunto, chiude al dialogo, ed è perciò filosoficamente sterile.

Ci sembra che dalla varietà dei problemi affrontati emerga questo elemento, questo dato di fatto: il pensiero moderno scopre e svolge la ricchezza contenuta in singole forme dello spirito, in singole attività di ricerca, in singoli aspetti della personalità umana e così via, e tutto ciò è molto positivo per il progresso del pensiero, della scienza, della tecnica e di quello che in genere possiamo chiamare il *regnum hominis*. Fin qui va bene, e non si può discutere che la civiltà umana abbia compiuto, in questi ultimi secoli, passi da gigante. C'è però un rovescio della medaglia: le singole forme ed aspetti dello spirito umano e le corrispondenti attività speculative e pratiche sono state indebitamente assolutizzate, si sono venute a costituire come falsi assoluti, hanno volto le spalle all'unico vero assoluto, all'Essere, col quale hanno perduto quel rapporto vitale da cui avevano tratto origine, consistenza, valore e forza. Questo distacco dalla « vita » — per dirla in termini biblici — è un atteggiamento di « peccato », che rompe un equilibrio, e, al limite, trova il suo « salario » nella « morte ». Ad un certo punto quei falsi assoluti vengono a trovarsi in crisi: privi di fondamento e privi di un vero significato fondamentale. Essi hanno occultato l'Essere, e ne è conseguito un oblio dell'Essere da parte dall'uomo, una perdita del significato reale, assoluto, dell'esistenza.

Ci scusiamo con l'autore di avere espresso con parole nostre più che sue quello che però ci sembra il nocciolo della sua tematica. Ma ora è opportuno esemplificare. L'*idealismo* assolutizza la coscienza. Il momento di crisi di questo falso assoluto viene non solo con Freud (che immerge la coscienza nella marea dell'inconscio) e con Lévy-Strauss (che pure la svaluta, a favore di quello che lui chiama — sembra alquanto impropriamente — « esprit »); ma viene, questo momento di crisi dell'assolutezza della coscienza, anche con un Sartre (per cui la coscienza è non essere, è nulla) e con un Ortega y Gasset (per il quale il termine di *coscienza* dev'essere « enviado al lazareto »). È chiaro che la crisi colpisce non la coscienza concepita nei suoi giusti limiti funzionali di « rapporto con le cose », ma, come si è detto, la sua indebita assolutizzazione: considerazione che vale anche per gli altri fattori che passeremo in rapida rassegna, e per tanti altri ancora, cui il riferimento può venire spontaneo. Rivelano, oggi, la loro piena crisi la *razionalità* cartesiana con la sua pretesa di possedere la chiave di ogni realtà, così come ogni *pensiero* che si autoesalta al punto di rompere ogni legame con l'Essere da cui aveva tratto significato ed alimento. Rivela la propria crisi la stessa *matematica* non in quanto si svincola da premesse estranee (presupposti psicologici, filosofici, ecc.) ma in quanto si svincola da qualsiasi riferimento al reale. Come una tale assolutizzazione della logica e della razionalità in genere rivela la propria crisi nelle « antinomie

logiche », così ogni pretesa della matematica di autofondarsi con i propri mezzi rivela la propria vanità nel « teorema di Gödel », che veramente segna « la fine dell'uomo cartesiano ». Rivela la propria crisi anche il *neopositivismo* nella misura in cui si chiude nell'astrattezza di un formalismo assoluto. Al pari dell'idealismo, anche il neopositivismo finisce per chiudersi in un cerchio incantato, dove si inebria di potenza e si mantiene saldo solo illusoriamente, solo a patto di sequestrarsi dalla realtà, a contatto della quale svanirebbe come una bolla di sapone. Analoga crisi rivelano, a confessione degli scienziati più qualificati, tanti tentativi da parte dell'uomo di dominare la natura, di manipolarla e trasformarla dopo aver perso la nozione che c'è nelle cose un equilibrio che non si può impunemente violare, che c'è nella vita un significato più profondo che non si può ignorare impunemente.

L'uomo ha perduto il più profondo senso della propria vita, dove, e dove soltanto, le sue realizzazioni possono trovare ciascuna la propria dimensione giusta. Ricerca del vero significato della vita è la filosofia: è qui che l'uomo ritrova se stesso, pur che sappia liberarsi da tanti idoli, da tanti falsi assoluti. Egli dovrà porli « tra parentesi », sospenderli, neutralizzarli, demitizzarli, ed a questo gli potrà essere di valido aiuto la *fenomenologia*. Solo allorché tante cose si saranno liberate dal peso di una pseudo-assolutezza di cui sono state caricate indebitamente, solo allora l'uomo moderno riuscirà a stabilire nuovamente un contatto vitale con le cose, e le cose gli si riveleranno per quel che sono in tutta la loro concretezza di realtà temporali e finite e ad un tempo in tutta la loro carica di veicoli dell'Essere, di portatrici dell'assoluto vero. Così l'uomo si porrà nel giusto atteggiamento creaturale di *meraviglia* e di ascolto di fronte alla rivelazione dell'Essere. Ed è proprio il fatto di riuscire a stabilire con l'Essere una comune « relazione di presenza » che renderà possibile agli uomini di realizzare tra di essi una intersoggettività, una comunicazione reciproca, una vicendevole rettifica, un comune progredire attraverso un *dialogo* che sarà tanto più dialogo vero quanto meno sarà *chiacchiera* (anche a livello culturale) quanto meno sarà *disputa* o *polemica* o quanto più sarà intimo e sereno *colloquio*.

Ricco di una tematica assai articolata che appare svolta in ogni suo più vario momento con rigorosa chiarezza ed equilibrio finissimo, il volume del Sarti ci sembra esprimere un tipo di approccio particolarmente appropriato alla tematica metafisica, specialmente oggi che un certo tipo di civiltà a-metafisica si rivela nettamente in crisi, e gli uomini — pur in maniera confusa e vaga — tornano a porsi le questioni « ultime » del fondamento e del significato. Per conto nostro avremmo preferito una maggiore accentuazione del fatto che nella tematica metafisica si entra e ci si intende nella misura in cui si riesce ad approfondire una *sensibilità* metafisica, un'*esperienza* metafisica: un tipo di sensibilità e di esperienza che non tutti dimostrano di possedere, *in atto*, nella stessa maniera e nel medesimo grado; esperienza e sensibilità che però è possibile promuovere in altri soggetti mediante la messa in crisi dei loro pseudo-assoluti (in un momento assimilabile a quello di una *ironia* socratica) e poi promuovendo in essi l'emergere di quella tale esperienza e sensibilità (mediante un procedimento che, per usare ancora una terminologia socratica, potremmo definire *maieutico*). Solo così potremo realizzare, anche in metafisica, una certa intersoggettività: intersoggettività che, di fatto, non ha luogo là dove non esiste una comunanza di esperienze interiori, dove perciò il dialogo è reso difficile, così come in genere è difficile, a certi livelli, il dialogo tra un credente che viva la propria fede ed un ateo che viva esistenzialmente il proprio ateismo in una visione del mondo aridamente materialistica e razionalistica. Siamo certi che l'autore vorrà accogliere un tale suggerimento come quello di una integrazione possibile ad un pensiero, come il suo, che ci è parso invero così congeniale e ricco di sollecitazioni.

FILIPPO LIVERZIANI